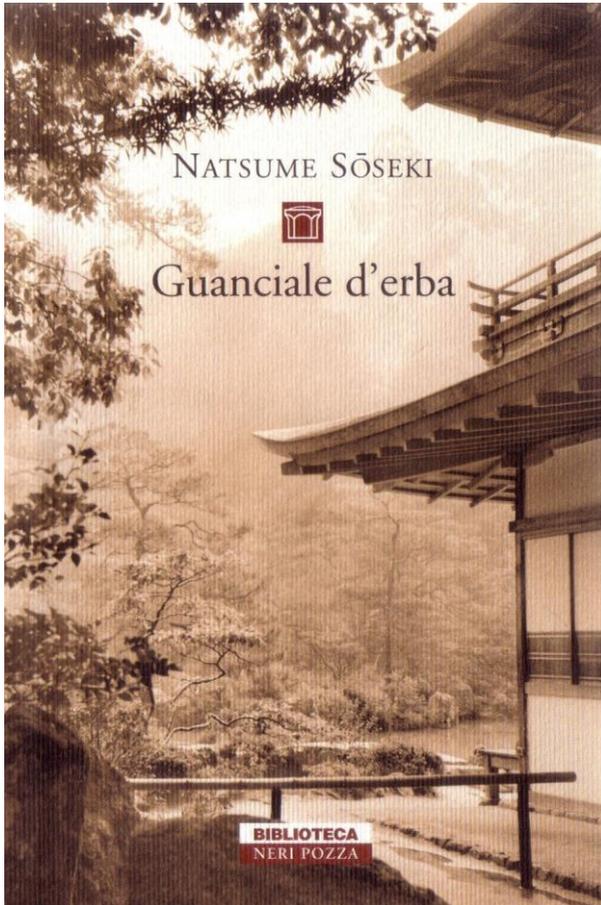


Natsume Sōseki  
Guanciaie d'erba



traduzione di *Lydia Origlia*

Straordinariamente simile nella struttura narrativa a un'altra grande opera del secolo appena trascorso (*La passeggiata* di Robert Walser, apparsa appena undici anni più tardi), *Guanciaie d'erba* narra di un giovane artista, pittore e poeta, che si avventura per un ameno sentiero di montagna di un piccolo villaggio giapponese.

Lungo il cammino, in un'atmosfera incantata, incontra viandanti solitari, contadini, paesani, nobili a cavallo e ogni specie d'umanità, finché, sorpreso dalla pioggia, si rifugia in una piccola casa da tè tra i monti. Qui, dalla dolce voce della vecchia tenutaria, apprende la storia della fanciulla di Nakoi, che ebbe la sfortuna di essere desiderata da due uomini e andare in sposa a quello che lei non amava. Il giorno in cui partì, il suo cavallo si arrestò sotto il ciliegio davanti alla casa da tè, e dei fiori caddero qua e là, come macchie sul suo candido vestito...

Come un viandante qualsiasi, col suo guanciaie d'erba — insieme, il cuscino di chi va per il mondo e una grande metafora del viaggio di ogni uomo alla ricerca di se stesso — l'artista raccoglie questa e altre meravigliose storie lungo il suo peregrinare, semplicemente per ubbidire al suo modesto e sublime compito: «rasserenare il mondo e arricchire il cuore degli uomini».

È la poesia, è la pittura a svellere da questo mondo le preoccupazioni che gravano sulla nostra vita, a proiettare davanti ai nostri occhi un mondo gradito. O anche la musica e la scultura. Anzi, più precisamente, non v'è neppure necessità di proiettarlo. Basta concepirne l'immagine perché nasca la poesia, scaturiscano i versi. Anche senza fermare sulla carta l'ispirazione percepiamo in fondo all'anima il tintinnio cristallino delle sue gemme. Anche senza spalmare sul cavalletto il rosso e l'azzurro, lo splendore dei colori appare spontaneamente agli occhi della nostra anima. Basta riuscire a vedere così il mondo in cui viviamo, questo impuro e volgare mondo terrestre, e a riprodurlo limpido e sereno nella macchina fotografica della nostra mente. Perciò anche un poeta muto che non ha mai scritto un verso, un pittore senza colori che non ha mai dipinto neppure un piccolo ritaglio di seta, per come riescono a vedere il mondo, a liberarsi dalle sue passioni, a entrare e a uscire in quell'universo di purezza, a costruire l'armonia dei due poli<sup>1</sup> – che non sono né identici né diversi –, a spezzare i legami dell'egoismo e della cupidigia, sono più felici del figlio di un uomo ricchissimo, di un sovrano, di tutti coloro che in questo mondo sono considerati i prediletti dalla sorte.

Dopo vent'anni di vita ho capito che vale la pena di abitare sulla terra. A venticinque anni ho intuito che la luce e l'ombra sono i lati opposti della medesima cosa, che il luogo illuminato dal sole viene sempre raggiunto dall'ombra. Ecco ciò che penso ora, a trent'anni: più profonda è la gioia più intensa è la tristezza, più grande è il piacere più acuta è anche la sofferenza. Se si tenta di separarli si perde se stessi. Se si prova a disfarsene crolla il mondo. Il danaro è importante, ma quando una cosa così importante si accumula non si può stare tranquilli neanche durante il sonno. L'amore rende felici, ma più le delizie dell'amore si sommano, più si ha la nostalgia di quando ancora non le si conosceva. Le spalle di un Ministro sostengono i piedi di milioni di cittadini. Sulle sue spalle grava un potere oneroso. È un peccato non gustare i cibi prelibati. Assaggiandoli appena

---

1. *Yin* e *yang*, i due principi che compongono l'universo: la negatività e la positività, l'ombra e la luce, la femmina e il maschio, la terra e il cielo ecc.

non ci si sente soddisfatti, ma mangiandone a sazietà si hanno conseguenze spiacevoli...

Approdati i miei pensieri fluttuanti in questo punto, il mio piede destro inciampò improvvisamente in un lato di un'instabile e spigolosa pietra. Per mantenere l'equilibrio la mia gamba sinistra balzò subito in avanti, riparando all'errore, e io finii con il trovarmi comodamente seduto su una roccia di circa tre shaku<sup>2</sup> cubi. Fortunatamente la scatola dei colori che portavo in spalla mi era scivolata solo fin sotto all'ascella, non le successe niente.

Rialzatosi guardai davanti a me: al di là del lato sinistro del sentiero sveltava una cima simile a un secchio capovolto. In mezzo a un'ampia macchia verde scuro di cedri, o forse di cipressi, che ricopriva tutto il monte dalle falde alla cima, parevano fluttuare strisce rosa di ciliegi selvatici in fiore, avvolti da una nebbia così fitta che impediva di distinguere i punti in cui i colori si univano. Un po' più vicina una montagna brulla spiccava tra le altre. Pareva quasi mi fronteggiasse. La sua nuda parete sembrava disboscata dalla scure di un gigante, seppelliva disperatamente in fondo alla valle la sua aspra superficie. Sulla cima si ergeva un unico albero, forse un pino rosso. Tra i suoi rami si distingueva persino il vivido colore del cielo. Il sentiero s'interrompeva dopo circa due chō<sup>3</sup>, ma forse continuando a salire sarei giunto fin lassù, dove l'albero pareva ondeggiare come una coperta rossa. Era un sentiero molto erto.

Se si fosse trattato solamente di camminare su un suolo poco accidentato non avrei impiegato molto tempo, invece affioravano grossi spuntoni di roccia. Si possono spaccare le pietre, ma le rocce sono irriducibili. Se ne stavano placidamente erette sulla terra smossa, e non sembravano volermi lasciar passare. Poiché non mi ubbidivano non mi rimaneva che arrampicarmi o girar loro intorno. Non era facile neppure procedere nei prati dove non c'erano rocce. Il sentiero era ripido ai lati e concavo in mezzo, una cavità simile a un triangolo largo circa un ken<sup>4</sup>, con il vertice che penetrava in fondo alla terra. Sembrava proprio di attraversare il letto di un fiume più che un sentiero. Era stato fin dal principio un viaggio tranquillo, non avevo fretta, così mi accingevo lentamente ad affrontare l'ennesima curva.

D'improvviso odo, sotto di me, il cinguettio di un'allodola. Guardo in

---

2. Misura corrispondente a circa 30,3 centimetri.

3. Misura che corrisponde a circa 110 metri.

4. Misura corrispondente a 1,818 metri.

fondo alla valle ma non riesco a scorgere dove sia. Sento solo distintamente la sua voce. Canta con gran fervore, senza sosta. Come se l'aria sconfinata, tormentata dai morsi di miriadi di pulci non possa rimanere immota neppure un attimo; il suo cinguettio non conosce la tregua di un istante. Sembra che non possa essere soddisfatta se non cantando dal mattino alla sera, lungo quelle giornate dolcemente primaverili. E poi sale in alto, sempre più su. Di certo l'allodola morirà tra le nuvole. Dopo aver volato più in alto possibile, si lascerà scivolare tra le nuvole e lì, fluttuando, la sua forma sparirà, forse solo il suo canto rimarrà nel cielo.

Il sentiero svolta pericolosamente intorno alle rocce; se fossi cieco precipiterei a capofitto, invece riesco fortunatamente a girare a destra, e guardo di lato: in basso si stende un prato di fiori di rapa. Immagino che l'allodola sia caduta lì. Ecco, ora si leva in volo da quel prato dorato. Nella mia fantasia le allodole che si librano sembrano incrociarsi con quelle che discendono. E, sia quando discendono, sia quando salgono e s'incrociano, continuano a cinguettare vivacemente.

La primavera induce alla sonnolenza. Il gatto si dimentica di prendere i topi, l'uomo scorda i suoi debiti. A volte perde persino la consapevolezza di sé, dimentica dove sia la sua anima. Apre gli occhi solo quando contempla da lontano dei fiori di rapa. Intuisce chiaramente dove sia la sua anima quando ode il canto di un'allodola. L'allodola non canta solo con l'ugola, ma con tutto il suo essere. Tra tutte le creature ch'esprimono con la voce l'attività del loro spirito non ve n'è nessuna più vitale di lei. Ah, che delizia! Quando concepiamo questi pensieri e assaporiamo queste gioie siamo già nell'atmosfera della poesia.

Subito mi torna alla mente la poesia di Shelley sull'allodola, provo a ripeterla a bassa voce, ma non ne ricordo che qualche verso, tra cui questi:

*We look before and after  
And pine for what is not:  
Our sincerest laughter  
With some pain is fraught;  
Our sweetest songs are those that tell  
of saddest thought<sup>5</sup>.*

È vero, per quanto felice possa essere un poeta, non può cantare la sua

---

5. (Guardiamo avanti e indietro / ci struggiamo per ciò che non esiste: / la nostra risata più sincera / è colma di qualche pena; / le nostre canzoni più dolci sono quelle / ch'esprimono i pensieri più tristi).

gioia con l'ardimento, l'abbandono, l'ebbrezza di quell'allodola. Nella poesia occidentale, naturalmente, ma anche in quella cinese, s'incontra spesso l'espressione «infinite lacrime di tristezza». Un poeta versa infinite lacrime, mentre per un uomo comune ne può bastare un litro. Quindi il poeta è più tormentato di un uomo qualsiasi, i suoi nervi sono molto più sensibili. Proverà gioie ignote al volgo, ma anche un'incommensurabile tristezza. Bisognerebbe meditare prima di diventare poeti!

Il sentiero prosegue su un pianoro, a destra monti boscosi, a sinistra si continuano a vedere i fiori di rapa. Ogni tanto calpesto denti di leone. Le loro foglie seghettate si protendono in tutte le direzioni, proteggendo la gemma gialla che hanno nel mezzo. Distratto dai fiori di rapa, li ho calpestati: dispiaciuto, mi volto a guardare: le gemme gialle sono rimaste calme in mezzo alle foglie seghettate. Che indifferenza! Continuo a riflettere.

Forse la tristezza è caratteristica del poeta, ma quando si riesce ad ascoltare il canto di un'allodola non si prova la minima pena. Anche alla vista dei fiori di rapa si sente solo un grande impeto di gioia. È così anche per i denti di leone e per i fiori di ciliegio, che ormai non scorgo più. Tutto quello che si vede e si ode tra i monti, a contatto con un paesaggio naturale, è piacevole. È puro diletto senza alcun particolare tormento. L'unica pena è forse la stanchezza delle gambe, oppure il non poter gustare cibo appetitoso.

Come mai non c'è tormento? Si contempla il paesaggio solo come un dipinto, lo si legge come un rotolo di poesie. Poiché è un dipinto ed è una poesia, non verrebbe certo in mente di scavare il terreno per spianarlo, o di costruirvi una strada ferrata per arricchirsi. Questo paesaggio che non ci dà di che vivere, che non arrotonda il nostro stipendio, esiste solamente come paesaggio, diletta il nostro animo, perciò non ci causa né fatica né preoccupazioni. Ecco in che consiste la preziosa virtù di cui è dotata la natura. La natura in un attimo coltiva il nostro animo, lo purifica e lo conduce in un limpido mondo poetico.

L'amore sarà meraviglioso, la pietà filiale stupenda, la fedeltà al proprio signore e alla patria perfetta. Ma quando vi siamo impegnati, ci lasciamo travolgere dal turbine dei profitti e degli svantaggi e diventiamo ciechi alla bellezza e alla perfezione. Così non riusciamo più a intuire dove sia la poesia.

Per poter comprendere dobbiamo porci nella posizione di un estraneo, che abbia agio di valutare serenamente ciò che accade. È proprio perché si

è estranei all'azione che si può assistere con divertimento a un dramma teatrale. Leggere con piacere un romanzo. Chi assiste con diletto a una rappresentazione teatrale, chi legge un romanzo divertendosi ha dimenticato il suo interesse personale. Solo mentre assiste o legge è un poeta.

Eppure, in genere, a teatro o nei romanzi non ci vengono risparmiati i sentimenti umani. I personaggi soffrono, s'infuriano, si agitano, piangono. Anche lo spettatore viene coinvolto e soffre, s'infuria, si agita e piange. L'unico pregio consiste forse nel fatto che non vi si mischiano gli egoismi e le passioni dello spettatore, ma proprio per questo gli altri sentimenti sono più attivi del solito. Ed è insopportabile.

Nel mondo umano non è possibile evitare il tormento, la furia, l'agitazione e il pianto: nei miei trent'anni di vita ho provato anch'io questi sentimenti e ne sono nauseato. E poiché non li tollero più, guai se a teatro e nei romanzi mi si dovessero ripresentare i medesimi stimoli! Desidero una poesia che non evochi tali passioni umane. Una poesia che m'induca ad abbandonare gli affanni di questo mondo, che mi dia l'impressione di essermi allontanato almeno per un po' dalle impurità della vita. Ma non c'è opera teatrale, neppure tra i massimi capolavori, che esuli dai sentimenti umani, non un romanzo estraneo al bene e al male. È una loro caratteristica non riuscire mai ad allontanarsi dal mondo umano. Soprattutto la poesia occidentale, basata essenzialmente sulle vicende umane, non sa liberarsi e oltrepassare i limiti di questo mondo; non conosce il regno della purezza. Si accontenta solo di compassione, amore, giustizia, libertà: oggetti che appartengono a quell'illusoria fiera che è la vita. Per quanto pervasi si sia dallo spirito poetico non c'è tempo che per correre su questa terra, non si riesce a dimenticare di pagare i conti. Non c'è da meravigliarsi se Shelley ha sospirato ascoltando il canto dell'allodola.

Fortunatamente alcune poesie orientali esulano da questi limiti:

*Colgo un crisantemo sotto la siepe a oriente,  
e lo sguardo si posa tranquillo  
sulla montagna meridionale<sup>6</sup>.*

Al di là di questa semplice poesia appare un paesaggio completamente dimentico della soffocante calura del mondo. Non c'è la figlia dei vicini

---

6. Versi tratti dalla poesia "Bevendo il vino" di Tao Qian, soprannominato Yuanming. Nacque nel 365 nel Jiāngxī e morì nel 427. Col termine "montagna meridionale" si potrebbe intendere la famosa montagna Lu-shan - meridionale in quanto situata a sud della città di Jujang - dove si nascondevano eremi taoisti tra una folta vegetazione e coltivazioni di piante medicinali, ancor oggi visibili.

che spii da oltre la siepe, né un caro amico è stato inviato in missione sulla montagna meridionale. Si ha l'impressione di essersi liberati con sudore di tutti i vantaggi e gli svantaggi, di avere ormai abbandonato e superato il mondo.

*Siedo solitario in un fitto bosco di bambù  
suono l'arpa e modulo una canzone.  
Folto è il bosco e non ve ombra di uomo  
(solo) la fulgida luna viene a illuminarmi<sup>7</sup>.*

Sono solo venti ideogrammi, ma in essi si crea meravigliosamente un altro mondo. E le sue virtù non sono quelle di *Hototogisu*<sup>8</sup> e di *Konjiki yasha*<sup>9</sup>. È il piacere che si prova quando, sfiniti per il battello, il treno, i diritti, i doveri, la morale, l'etichetta, si dimentica tutto e ci si abbandona a un sonno profondo. Nel ventesimo secolo è importante non solo il sonno, ma anche il sapore di questa poesia che ci libera dal mondo. Purtroppo in questi tempi sia coloro che compongono, sia coloro che leggono le poesie, sono avvelenati dall'influenza degli occidentali, credo che nessuno sappia più salpare con un'oziosa barca e risalire alla sorgente dei peschi<sup>10</sup>. Il mio mestiere non è quello del poeta e non ho alcuna intenzione di diffondere tra la gente moderna l'atmosfera e i sentimenti di Wang Wei e di Yuanming. Semplicemente questo diletto mi è più utile di un trattenimento o di un ballo. Più gradito persino di un Faust o di un Amleto. È per questo che in primavera, solo, m'incammino lentamente per i sentieri montani portando la scatola dei colori e il cavalletto. Perché desidero assorbire direttamente dalla natura l'atmosfera poetica di Yuanming e di Wang Wei e, anche per poco tempo, vagare liberamente in un universo lontano dai sentimenti umani. È un mio capriccio.

Naturalmente sono una molecola dell'umanità e, per quanto lo desideri, non posso mantenere a lungo uno stato d'animo tanto sovrumano. Lo stesso Yuanming non sarà rimasto tutto l'anno a fissare la montagna meridionale, e neanche Wang Wei avrà preferito dormire nel bosco di bambù senza neppure una zanzariera. Di certo l'uno avrà venduto i crisantemi a un fiori-

---

7. Poesia del letterato e pittore cinese Wang Wei, nato nel 699 e morto nel 759.

8. *Il cuculo*, romanzo di Tokutomi Roka (1868-1927) che narra la storia di una famiglia al tempo della guerra cino-giapponese.

9. *Il demone dorato* (Usuraio), romanzo di Ozaki Kōyō imperniato sulle drammatiche vicende amorose di uno studente.

10. Titolo di una poesia di Tao Qian che descrive un utopistico paese fatato, nascosto tra i monti, dove giovani e vecchi, vestiti in fogge antiche, vivono beati senza calendari, affidandosi alla generosità della natura.

sta, e l'altro avrà ceduto a buon prezzo a un erbivendolo i germogli di bambù appena spuntati. Anch'io sono fatto così. Per quanto ami le allodole e i fiori di rapa non sono tanto incantato da ciò che non è umano al punto da desiderare di vivere sulle montagne. Anche in luoghi simili s'incontrano esseri umani. Un uomo con il lembo posteriore del kimono infilato nella cintura e un fazzoletto annodato sotto il mento, una ragazza con una sottoveste rossa; a volte un cavallo, dal muso più lungo di quello umano. Anche se sono circondato da milioni di cipressi, anche se respiro un'aria centinaia di metri al di sopra del livello del mare, non posso non sentire l'odore umano. Non solo, ma il luogo dove riposerò stanotte, dopo aver valicato la montagna, è la stazione termale di Nakoi<sup>11</sup>.

Semplicemente, tutto può variare, a seconda di come si guardi. Leonardo da Vinci ebbe a dire a un suo allievo: «Ascolta il suono di quella campana. La campana è una, ma il suono può sembrare infinitamente diverso»<sup>12</sup>. Un uomo, una donna possono essere giudicati in modo molto differente, dipende dal punto di vista di chi li osserva. In fondo ho intrapreso questo viaggio per conoscere ciò che non è umano, e se con tale intento considererò ora gli uomini, essi mi appariranno forse diversi da quando vivevo angustamente in una casupola di un vicolo del mondo fluttuante.

Ebbene, se proprio non riuscirò ad abbandonare ogni sentimento umano, almeno potrò raggiungere la leggerezza d'animo di quando si assiste alla rappresentazione di un dramma del teatro nō. Anche nel nō esistono i sentimenti. Non posso garantire che non si pianga neppure quando si assiste a *Shichikiochi* e a *Sumidagawa*<sup>13</sup>. Sono spettacoli composti da tre decimi di sentimento e da sette di tecnica artistica. Ciò che ci rende gradito il nō non scaturisce dall'abilità nel rappresentare fedelmente i sentimenti di questo basso mondo. Sulla realtà s'indossano le numerose vesti dell'arte, ci si comporta con una calma che non appartiene naturalmente al nostro mondo.

E se paragonassi gli eventi che mi accadranno in questo viaggio e le persone che incontrerò alla trama di un nō e all'azione dei suoi attori? Anche se non potrò abbandonare completamente i sentimenti umani tenderò, poiché si tratta fondamentalmente di un viaggio poetico, di reprimerli quanto

---

11. Non esiste una località con questo nome. Pare che l'autore si sia ispirato alle terme di Oama, nella prefettura di Kumamoto, da cui si gode la vista del mare Ariake. In quel luogo, che ancor oggi è uno sperduto paese di montagna, egli aveva trascorso il capodanno del 1898.

12. Allude a un episodio del *Leonardo da Vinci* di Dimitri Merejkovsky.

13. Drammi del teatro nō. *Shichikiochi*, nome di un nō che narra la travagliata vicenda di un nobile guerriero costretto ad abbandonare alla vendetta dei nemici il figlio per seguire nella fuga il suo signore feudale.

più mi sarà possibile, per avvicinarmi gradualmente all'impassibilità. Sarà indubbiamente qualcosa di diverso dalla montagna meridionale e dal fitto bosco di bambù, non riuscirò a considerare gli esseri umani come allodole e fiori di rapa, ma desidero tentare di avvicinarmi quanto potrò a questa visuale, proverò a guardarli dal medesimo punto di vista.

Bashō<sup>14</sup> in una sua poesia definì elegante anche l'orinare di un cavallo vicino al suo capezzale. Proverò anch'io a guardare gli esseri umani che incontrerò – contadini, paesani, impiegati del comune, vecchi o vecchie che siano – supponendo che siano semplici punti tratteggiati nel paesaggio dipinto dalla natura. È vero però che, diversamente dalle figure di un dipinto, essi si comporteranno ognuno secondo il suo capriccio. Ma se esplorerò, come fa un comune romanziere, le radici di quel loro comportamento bizzarro, e mi avventurerò a descrivere le loro operazioni mentali investigando nelle loro complicate vicende umane, ricadrò nella volgarità. Non importa che si muovano. Basta che io li consideri figure di un dipinto. Per quanto si muovano non possono uscire dalla superficie. Se potessero balzarne fuori e agire nella terza dimensione, si urterebbero con noi, sorgerebbe una reciproca relazione d'interesse, tutto si complicherebbe. E più complicato divenisse, più smetteremmo di considerarle dal punto di vista estetico. Tenterò di osservare le persone che incontrerò dall'alto, con indifferenza, in modo che non scaturisca tra noi un'esagerata scintilla di sentimento umano. Così, per quanti tentativi facciano, non riusciranno facilmente a balzare dentro il mio animo; sarà come stare fermo davanti a un dipinto e osservarne i personaggi immersi in una frenetica attività. Basterà mantenere una distanza di un metro, e sarà possibile guardare con serenità. Senza alcun pericolo. In altre parole potrò, proprio in quanto non sarò schiavo di alcun interesse personale, contemplare con tutte le mie energie le loro azioni dal punto di vista dell'arte, e giudicare attentamente se siano belle oppure no.

Preso la decisione, il cielo si fece minaccioso. Nuvole indecise gravavano sulla mia testa e subito, come d'incanto, si disperdevano e si allargavano, mi pareva d'essere in mezzo a un mare di nubi, poi incominciò a cadere una gentile pioggia primaverile. Mi ero già da tempo lasciato alle spalle la distesa di fiori di rape e camminavo tra due montagne; non potevo misurare la distanza percorsa perché cadeva una pioggerella sottile che dava quasi

---

14. Matsuo Bashō (1644-1694). È famoso soprattutto per i suoi *hokku* (detti anche *haiku* o *haikai*), componimenti poetici di sole diciassette sillabe distribuite in tre versi.

l'illusione della nebbia. Ogni tanto si levava il vento e nell'attimo in cui soffiava sulle alte nuvole distinguevo alla mia destra il profilo di oscure montagne. Avevo l'impressione che al di là della valle si stendesse una catena di monti. Alla mia sinistra, vicinissime, digradavano le falde di una montagna. Celate da un fitto velo di pioggia si mostravano, di tanto in tanto, figure che parevano pini. E appena mi sembrava si mostrassero, subito si nascondevano. Era la pioggia a muoversi, o gli alberi, o un sogno? Provavo una strana sensazione.

Il sentiero si era incredibilmente allargato, era persino agevole, camminare non era più una fatica, ma mi affrettavo perché non avevo portato niente con cui ripararmi dalla pioggia. Grosse gocce mi cadevano dal cappello quando, cinque o sei ken<sup>15</sup> davanti a me, udii il tintinnio di un campanello e dall'ombra emerse d'un tratto un uomo che conduceva un cavallo da soma.

«Da queste parti non c'è un posto dove riposare?»

«A quindici chō c'è una casa da tè. Com'è bagnato!»

Ancora quindici chō! Non faccio in tempo a voltarmi che la figura dell'uomo, avvolta nella pioggia come un'ombra cinese, si è dileguata, in un attimo.

Le gocce di pioggia che mi erano parse simili a crusca, diventano sempre più grosse e lunghe, ormai posso scorgerne persino i fili avvolti a uno a uno dal vento. Il mio haori<sup>16</sup> è già fradicio e l'acqua che si è infiltrata nella biancheria si è intiepidita al calore del mio corpo. È una sensazione sgradevole, inclino il cappello e proseguo a passi decisi. Mi basterebbe considerare me stesso come un estraneo, come un uomo che, completamente bagnato, cammina in un vasto mondo color inchiostro sfumato, attraversato obliquamente da numerose linee d'argento, per poter comporre una poesia o dei versi. Quando riusciamo a guardare con obiettività, dimenticando completamente il nostro io reale, solo allora possiamo, come figure in un dipinto, conservare un legame armonioso con il paesaggio naturale. Ma nell'attimo in cui ci preoccupiamo dei disagi che ci procura la pioggia scrosciante e della stanchezza delle nostre gambe, non siamo più personaggi di una poesia. Ritorniamo a essere gli ottusi, comuni uomini di sempre. Non notiamo il fascino delle nuvole e delle nebbie fluttuanti. Non affiora nel nostro animo alcun sentimento per i fiori che appassiscono e per

---

15. Pari a circa nove o undici metri.

16. Soprabito che s'indossa sul kimono.

gli uccelli che cantano. E ancor più non intuimo quanto noi stessi siamo belli mentre camminiamo malinconicamente solitari sulle montagne in primavera. All'inizio camminavo con il cappello ben calcato in avanti. Poi fissando solamente la punta dei miei piedi. In ultimo cautamente, stringendomi nelle spalle. La pioggia muove i rami degli alberi e assedia da tutte le direzioni il visitatore solitario. Mi sembra fin troppo impetuosa e disumana.

«Ehi!» ho gridato, ma nessuno mi ha risposto.

Fermo sotto alla grondaia spio l'interno. C'è un fuliginoso shōji<sup>1</sup>, non si vede al di là. Dalla tettoia pendono tristemente cinque o sei paia di sandali di paglia, con un pigro dondolio. Sotto sono allineate tre scatole di miseri dolcetti, con sparse intorno monete da cinque rin<sup>2</sup> e da un sen<sup>3</sup> dell'era Bunkyū.

«Ehi!» chiamo di nuovo. In un angolo del pavimento di terra battuta, su una macina, un gallo e una gallina che dormivano gonfiando le ali, aprono stupiti gli occhi. Kukuku, kukuku, incominciano a starnazzare. Oltre la soglia c'è un focolare di terra battuta che, bagnato dalla recente pioggia, ha assunto per metà una tinta diversa; su di esso è collocata una teiera nera; non si capisce se sia di terracotta o d'argento. Per fortuna il fuoco è acceso.

Nessuno mi risponde, mi accomodo senza chiedere permesso e mi siedo su una panca. I polli scuotono le ali e scendono volando dalla macina. Questa volta salgono sui tatami<sup>4</sup>. Se gli shōji non fossero chiusi si sarebbero forse precipitati all'interno della casa. Il maschio canta un possente kekekkokko, la gallina un flebile kekekkokko. Sembra proprio che mi considerino una volpe o un cane. Sulla panca c'è un vaso per la cenere grosso come una misura da due shō<sup>5</sup>: se ne sta tranquillo in un angolo, con dentro un incenso a spirale, che brucia molto pigramente, incurante del passare del tempo. La pioggia a poco a poco si è esaurita. Dopo un po' si odono dei passi provenire dall'interno e la fuliginosa porta scorrevole viene completamente aperta. Compare una vecchia.

Immaginavo che prima o poi qualcuno si sarebbe mostrato. Il fuoco era acceso. Sulle scatole dei dolcetti erano sparse monete. L'incenso bruciava lentamente. Era chiaro che prima o poi qualcuno sarebbe apparso. Lì doveva essere un po' diverso dalla città se il proprietario poteva lasciare la sua bottega aperta senza alcuna difficoltà. E anche l'essermi seduto su una

---

1. Parete scorrevole.

2. Un rin valeva un millesimo di yen.

3. Un centesimo di yen, moneta di rame coniata nel 1863.

4. Stuoie di paglia e di giunchi intrecciati, bordate di stoffa, che ricoprono i pavimenti.

5. Uno shō equivale a 1,8 litri.

panca prima ancora di ricevere una risposta, e il rimanere in paziente attesa, non sembrava appartenere al ventesimo secolo. Era un luogo interessante, incontaminato dai sentimenti umani. E poi il volto della vecchia mi piaceva.

Due o tre anni prima avevo assistito a una rappresentazione di *Takasago* al teatro degli Hōshō<sup>6</sup>. Mi era sembrato un meraviglioso quadro vivente. Il vecchio con una scopa in spalla faceva cinque o sei passi sul hashigakari<sup>7</sup> e si voltava lentamente verso la vecchia. Ho ancora negli occhi le loro figure, una davanti all'altra. Dal mio posto vedevo quasi di fronte il volto della vecchia; «Com'è bello!» pensai e in quell'attimo la sua espressione impresso profondamente la lastra fotografica della mia anima. Il volto dell'anziana donna della casa da tè assomigliava talmente a quella fotografia da sembrarne la riproduzione in carne e ossa.

«Obāsan<sup>8</sup>, mi scusi se mi sono permesso di sedermi».

«Toh! Non mi ero accorta di lei».

«È piovuto molto».

«Mi dispiace che ci sia questo tempo, di certo è stato un fastidio per lei. Oh, com'è bagnato! Adesso aggiungerò dell'altra legna sul fuoco perché possa asciugarsi».

«Basterà riattizzare questo, rimarrò qui accanto finché sarò asciutto. Stando fermo ho preso un po' freddo».

«Va bene, lo riattizzo subito. Su, beva una tazza di tè».

Rialzandosi allontana i polli con due sole parole. La coppia di pennuti svolazza starnazzando e con un balzo dagli sporchi tatami color marrone calpesta il contenuto di una scatola di dolcini e vola in strada. Il gallo fuggendo ha lasciato cadere i suoi escrementi sui dolcini.

«Prego», mi dice la vecchia offrendomi una tazza di tè su un vassoio di legno intagliato. In fondo alla tazza di tè scuro sono stati negligenemente dipinti con un solo tratto di pennello tre fiori di susino.

«Un dolcino», mi dice porgendomi delle treccine al sesamo e dei bastoncini dolci di farina di riso, che il gallo ha calpestato. Li scruto per vedere se non siano macchiati d'escrementi, rimasti però in fondo alla scatola.

---

6. Famiglia di famosi attori che si tramandano una delle cinque più autorevoli scuole di nō. L'Autore seguiva con passione le lezioni di un esponente di questa scuola.

7. Passaggio in vista degli spettatori che unisce le quinte alla ribalta.

8. Lett.: "nonna", termine confidenziale con cui ci si rivolge alle donne anziane.

La vecchia si annoda un *tasuki*<sup>9</sup> sopra alla veste senza maniche<sup>10</sup> e si inginocchia davanti ai fornelli. Tolgo il mio album da disegno dallo scollo del kimono e, mentre traccio il suo profilo, incomincio a parlarle. «Che pace, vero?»

«Già, come vede è una frazione di montagna».

«Si sentono cantare gli usignoli?»

«Sì, cantano quasi sempre. Da queste parti cantano anche d'estate».

«Mi piacerebbe ascoltarli. Tanto più che non si sono ancora sentiti».

«Purtroppo oggi devono essersi rifugiati da qualche parte, per la pioggia di poco fa». Proprio in quest'istante la legna crepita nel focolare e con un improvviso soffio si levano rosse fiamme alte più di uno *shaku*<sup>11</sup>.

«Su, si avvicini. Deve avere freddo». Guardo verso il tetto: un fumo azzurro urtando contro le travi e disfacendosi, lascia intorno alla gronda volute quasi impercettibili.

«Che sensazione piacevole! Grazie a lei mi sembra di rivivere».

«Ha smesso di piovere proprio al momento giusto. Guardi, si scorge la roccia del Tengu<sup>12</sup>».

La tempesta montana, dopo avere impazientemente spazzato il cielo primaverile in cui le nuvole tendevano a indugiare, ha superato d'un balzo l'angolo della montagna antistante e rasserenato tutto il cielo; nella direzione che l'anziana donna mi addita, svetta un aguzzo picco, come una colonna appena sbazzata, certamente la roccia del Tengu.

Prima contemplo la roccia, poi la vecchia, e di nuovo l'una e l'altra, nello stesso modo, per paragonarle. Gli unici volti di vecchie rimasti nella mia mente di pittore sono solo quelli dell'anziana donna di *Takasago* e della strega della montagna<sup>13</sup>, di *Rosetsu*<sup>14</sup>. Vedendo il dipinto di *Rosetsu* avevo pensato che la vecchia ideale fosse una creatura terrificante, da porre tra le foglie rosse degli aceri o nel chiarore di una fredda luna. Ma quando vidi il *nō* della Separazione e dell'Incontro<sup>15</sup> della scuola *Hōshō*, mi meravigliai

---

9. Lungo legaccio con cui si trattengono le maniche del kimono in modo che non siano d'impaccio nel lavoro.

10. Veste che i bambini e gli anziani indossano sul kimono.

11. Più di 30 centimetri.

12. Creatura fantastica con viso e membra umani ma lungo naso a becco e ali.

13. Donna dai lunghi capelli scarmigliati, con una grande bocca e uno sguardo tagliente, che - secondo la leggenda - vive da selvaggia su impervie montagne.

14. *Nagasawa Rosetsu* (1755-1799), pittore allievo di *Maruyama Ōkyo*.

15. Rappresentazione speciale che viene messa in scena solamente una o due volte all'anno, di solito in primavera e in autunno.